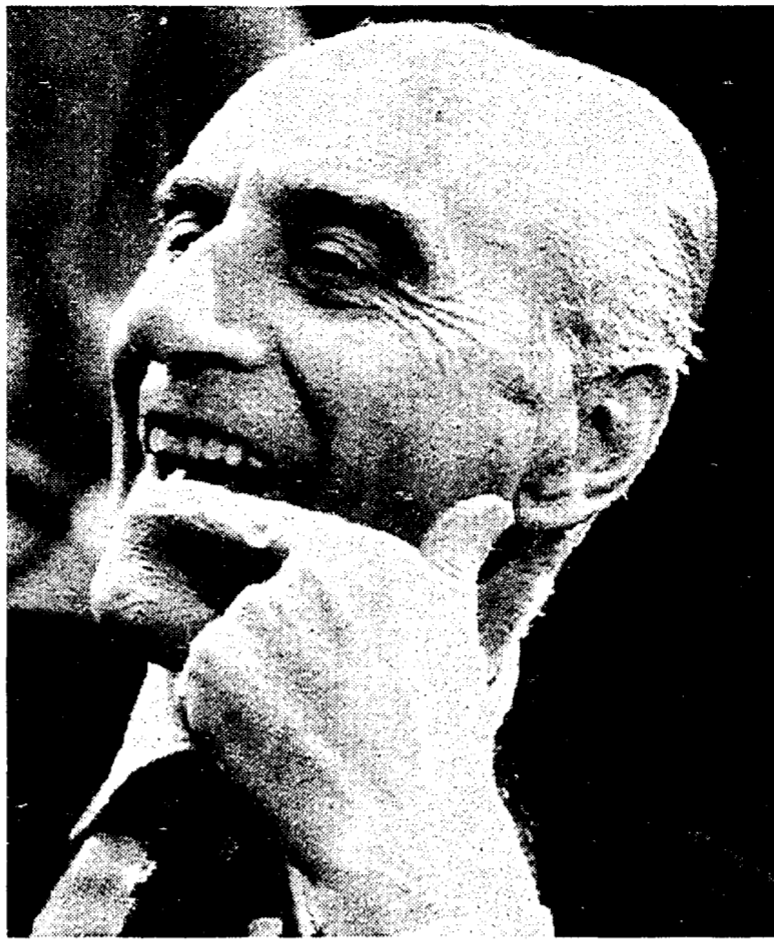


COMPLEANNI. La scienziata e il giornalista, nati lo stesso giorno e lo stesso anno

MONTALCINI



Gianni Napoli/Adn Kronos



Archivio Unità

MONTANELLI

La favola della Signora-Nobel

IN UN'ITALIA che si parla addosso, che si è detta tante bugie lungo quel tormentato percorso che sono stati gli anni Ottanta, il fenomeno Rita Levi Montalcini ha fornito agli italiani il pretesto di raccontarsi una sorta di fiaba, una novella un po' incantata, ai limiti dello straordinario e del meraviglioso. Quella della solitaria indagatrice dei lontani misteri del cervello, che alle soglie della vecchiaia raggiunge onori e celebrità; quella della signora di mondo, sempre inappuntabile, mai un capello fuori posto, spesso elegantissima nei suoi vestiti di Capucci, che non si mostra altera; non in cattedra, ben disposta a conversare sui limiti della scienza scagionata, ma non indiscriminatamente assoluta, sui giovani e sulla droga, sul pacifismo e Israele, sulla ricerca scientifica negletta in Italia, sui temi della realizzazione femminile che le stanno molto a cuore; e quella fiaba, ancora, alimentata dal personaggio pubblico che presta la sua immagine per la lotta contro la sclerosi multipla, che accetta di entrare nel consiglio di amministrazione della Montedison di Raul Gardini per battersi in difesa dell'ambiente, che strepita, come presidente dell'Enciclopedia Treccani, per la cattiva gestione di questa istituzione culturale.

Il pretesto di una fiaba che, in qualche modo però, l'Italia che si parla addosso ha voluto, quasi in un soprassalto di mania autodistruttiva, infrangere. E così lei, che con i suoi riconoscimenti costituisce una delle non molte menzioni di merito che quegli anni Ottanta hanno attribuito non solo al paese della cultura ma all'intero paese civile, ha dovuto subire lo sciocco affronto di un sospetto che, per un momento, si è insinuato in Tangentopoli. Sciocco e irritante. Niente di più. E oggi, a maggior ragione, ciò che conta è festeggiare i suoi bellissimi ottantacinque anni, in un giorno di primavera, a tre giorni dal 25 aprile.

E conta in questa occasione riaffermare, proprio per fugare l'immagine stereotipata della fiaba, lo spessore storico delle sue scoperte scientifiche, alimentate, incubate per lunghi anni e sorrette da una forte fantasia creativa (questa, sì, un po' fiabesca), che è dentro un carattere deciso, intraprendente e indipendente, spesso aspro, imprevedibile e spigoloso, niente affatto in linea con quel tratto di fragile eleganza alla maniera «vecchio Piemonte», che può ingannare un osservatore non attento.

Lei stessa su questo ha sempre parlato chiaro. Tant'anni fa, nel 1983, ci disse: «Io sono forte e resistente come un roznino». E sul suo stile di vita, precocemente coltivato, aggiunse: «La mia ferma convinzione antimatrimoniale risale alla prima adolescenza, quando fui ferita nel constatare la posizione preminente dell'uomo nei confronti

GIANCARLO ANGELONI

della donna, evidente anche nell'ambito della mia famiglia. E poi che noia un uomo continuamente accanto, mi avrebbe impedito di realizzarmi...». C'è da crederci, se si sta a certe sue opinioni, più volte ribadite: «La civiltà di un paese si misura in base alle posizioni conseguite dalle donne nel settore della cultura, in quello sociale e in quello politico». Oppure, se si sta alle sue abitudini: «Mi alzo tra le quattro e le cinque del mattino, e mi metto a lavorare. Se, nel formulare un pensiero, incontro qualche difficoltà, torno a riposare per pochi minuti. Quando mi sveglio, trovo subito la soluzione del problema».

Nata in una famiglia ebraica di alto livello culturale, Rita Levi Montalcini ha tracciato un profilo di sé, del suo ambiente, nel racconto inteso dei suoi anni giovanili, che richiama alla memoria l'aria di una certa Torino, quella tra le due guerre, la Torino colta, intellettuale, antifascista, come la letteratura, e non solo quella politica, ci ha in alcune occasioni trasmesso. Allievo del famoso istologo Giuseppe Levi, padre di Natalia Ginzburg, nel 1936 le fu sbarrata la strada dal «Manifesto per la difesa della razza»: niente carriera accademica o attività professionale. Tra mille sotterfugi, visse gli anni successivi spostandosi in diversi luoghi, senza mai rinunciare, però, alle ricerche di neurobiologia, tanto che nel 1940 volle attrezzare nella sua stanza da letto un «laboratorio», dove la raggiunse per aiutarla il suo vecchio professore. Cominciavano, così, quegli studi fondamentali che la portarono più tardi, nel 1951, quando ormai si era trasferita da quattro anni in America, alla Washington University di Saint Louis, alla scoperta del fattore specifico di crescita di due tipi di cellule nervose, noto come «Nerve growth factor» o Ngf.

Negli Stati Uniti, dove, pur con frequenti ritorni in Italia, finì per restare trent'anni, Rita Levi Montalcini andò insieme a Renato Dulbecco, viaggiando sulla stessa nave. Quest'ultimo doveva raggiungere nell'Indiana Salvador Luria. Il terzo costituiva la prole scientifica di Giuseppe Levi: una scuola evidentemente feconda la sua, tanto che Luria e Dulbecco ebbero successivamente il premio Nobel. Fu, anzi, la Levi Montalcini stessa a sollecitare Luria, perché invitasse Dulbecco negli Stati Uniti. E Dulbecco riconobbe, in seguito che non avrebbe mai ricevuto il Nobel, se non avesse avuto questo incoraggiamento. Più tardi si chiuse la terza, e venne la volta di Rita Levi Montalcini, che ricevette il Nobel nel 1986.

Un Nobel forse a lungo pensato, ma non sperato, ormai all'età di settantasette anni. In ogni caso, un Nobel di importanza storica, che otto anni fa è venuto a colmare un

lungo ritardo, perché la scoperta del «Nerve growth factor» dimostrò per la prima volta che esistono in neurobiologia molecole specifiche deputate ad indurre la crescita di fibre nervose e a guidarle verso le cellule bersaglio. Lo dice molto bene uno stretto collaboratore della Levi Montalcini, «Pietro Calissano, quando nel suo libro «*Neuroni*» scrive: «L'impatto che questa scoperta ha esercitato nel settore della biologia dello sviluppo può essere paragonato a quello che, nel campo della neurochimica, ha avuto la scoperta del primo neurotrasmettitore, l'acetilcolina».

Più di recente, Rita Levi Montalcini ha allargato i suoi studi, ipotizzando che l'Ngf si trovi al crocevia

La vita di un «uomo contro»

DALLA GUERRA d'Abissinia alla guerra di Arcore: sta nei quasi sessant'anni che separano queste due «guerre» il segreto dell'uomo Indro Montanelli, che domani, saldo sulla sua poltrona di direttore de la Voce, compie ben ottantacinque anni (o, forse, come commentò Arnaldo Savio su queste pagine, in occasione dell'ottantesimo compleanno, si potrebbe dire che ha visto «solo» ottantacinque primavere, data l'enorme quantità di eventi di cui è stato testimone e sempre più negli ultimi tempi - protagonista). Ma il segreto è presto svelato: quella di Montanelli è la vita di un «uomo contro» che ha avuto la fortuna (e la capacità) di appartenere alla ristrettissima stirpe dei gior-

ANGELO MELONE

chi legge. L'istinto mi porta a interpretare l'opinione della massa, ne divento il microfono. La maggioranza pensa quello che penso io...». Ed il suo «aiuto» ha quasi sempre avuto ragione. Lo aveva instillato al giovanissimo praticante italiano di *Paris Soir* un famoso collega americano: «Devi fare leggere anche dal battito dell'Ohio». E lui capì benissimo la lezione. A Parigi Montanelli era arrivato per seguire i corsi di storia alla Sorbona e con l'idea di fare il giornalista. A Fucecchio in provincia di Firenze, lasciava una madre casalinga (Maddalena) e un padre preside di liceo (Sestilio), che gli aveva appioppato la bella grana di portarsi addosso un nome tanto inusuale (deriva da una divinità indiana) ma ne ricevette in cambio una carriera scolastica non certo brillante anche se poi riscattata da due lauree.

Comunque: quasi trentenne, a Parigi, reporter di una nota testata. Il più è fatto. E invece Indro molla tutto, torna in Italia e si arruola volontario per la guerra d'Africa. È il 1935. Una svolta nella sua vita che tante contestazioni gli ha fatto piovere addosso. Vissuta fino in fondo, fino alla ancor più contestata moglie-bambina - abissina. «Lui spiega così la sua scelta: «Ogni generazione ha bisogno di diventare protagonista, la molla per me e per tanti altri fu questa», e da prototipo di uomo-contro lo dice, due anni fa, proprio per sostenere la tesi di una pacificazione verso il fenomeno di quelle Brigate Rosse che nel giugno '77 gli spararono alle gambe e, insieme, per gridare tutta la sua indignazione verso il falso scoop di ripubblicare una lettera di Norberto Bobbio al Duce: solo chi non ha vissuto quei periodi può transivare. Ne hanno approfittato - concludeva - per screditare una delle autorità morali del nostro paese», anche se così lontana da lui.

Anche in questo caso Montanelli non si smentì. Ma quelle due componenti del suo «segreto» erano già venute fuori durante e subito dopo la guerra d'Africa. Il soldato Indro scrisse *Ventesimo battaglione Eritreo*, un diario di guerra che gli valse la promessa di un'assunzione al *Corriere della Sera*. Ma intanto è inviato dal *Messaggero* alla guerra di Spagna, nel '37, e della resa della guarnigione repubblicana ormai spenta e senza viveri, a Santander, scrive che è stata «una passeggiata militare con un solo nemico, il caldo». Risultato: espulso dal partito e dall'albo professionale per disfattismo, oltre un anno di esilio in Finlandia dove assiste alla avanzata delle truppe sovietiche e ne attende l'arrivo nella ormai deserta Helsinki bevendo champagne e facendo l'amore con una inviata americana, Marta Gellhorn, che sarà poi moglie di Hemingway. Comunque riesce a tornare al *Corriere* e viene di nuovo inviato sui fronti dove diverrà famoso. Per restarvi deve ingoiare

una censura sul primo servizio dall'Albania, accetta di non scrivere che i famosi giacimenti petroliferi altro non erano che barili sotterrati ad arte per la gioia di Ciano. E fu l'unico ad assistere e raccontare l'avanzata nazista verso Danzica, e poi in Finlandia, e poi in Norvegia; ma non lo fece esattamente come i nazisti si sarebbero aspettati. E, infine, il «fascista» Montanelli viene rinchiuso a San Vittore e condannato a morte dalla Repubblica di Salò per cospirazione monarchica. Ha lui stesso raccontato che in prigione c'era un giovane soldato americano di nome Mike, prigioniero di guerra, che gli portava le sigarette: il cognome era Bongiorno.

Saltiamo la fuga, l'esilio in Svizzera, il difficile rientro al *Corriere*. Ma, di «nuovo», l'uomo-contro esplose incontenibile. Dice di provare per il conformismo antifascista lo stesso disgusto che provava per il fascismo, ma la «penna» della destra italiana va a Budapest e racconta che in Ungheria ci sono dei comunisti «buoni» in rivolta contro Stalin: esattamente quello che la destra italiana non voleva sentirsi raccontare. Lo stesso copione si ripeterà, in pieni anni '70, con il suo clamoroso divorzio dal *Corriere*. Non digerisce il modo con cui Giulia Maria Crespi licenzia il suo grande amico Spadolini e soprattutto la «linea filo-comunista» imboccata da Piero Ottone. Vomita livore e poi se ne va accettando da Cefis i soldi della Montedison per fare il *Giornale*. Deve ingoiare qualcosa di amaro nel suo rapporto con uno dei nomi meno puliti della finanza italiana. Ma lo stesso Ottone, pur accusandolo di aver in pratica fatto da testa d'ariete di interessi oscuri contro il suo *Corriere*, riconosce che Montanelli scommise il tutto per tutto per mantenersi comunque libero e che «mai Cefis si illuse di potergli dare ordini». Libero, a conti fatti, lo rimase. Anche quando il suo giornale, ormai affermatissimo, divenne la voce dell'Italia reazionaria spaventata dall'avanzata della sinistra. La invitò a votare Dc «turandosi il naso», e vinse. Ma sulla prima pagina del 22 giugno 1976, sotto il titolo «è finita la grande paura» c'è il suo telegramma ideale a Zaccagnini: «Vi diffidiamo di gabbellare per vostra vittoria che gli italiani vi hanno dato, ricambiando con la loro lealtà, i vostri tradimenti. Vi abbiamo votato, ma ce la pagherete». Gliel'hanno pagata. Così come, con l'uomo-contro, ha dovuto fare i conti anche il vincente Silvio Berlusconi. Ma questa è storia di oggi.

Resta una piccola «chicca». L'omaggio di qualche anno fa da parte del centenario suo «maestro» Prezzolini: «Indro camperà più di me, perché è più cattivo di me». Era contenuto in un lungo articolo su Montanelli che si concludeva così: «Chi briga per avere in eredità la poltrona del *Giornale* si dia una regolata». Seguiva la firma di Vittorio Feltri: chissà come si sente, ora, su quella stessa poltrona?»

85 anni

di tre sistemi, nervoso, endocrino e immunitario, e che possa agire, appunto per certe funzioni di questi sistemi, come una sorta di sintonizzatore. E, senza meraviglia alcuna, per il fatto di aver avuto alla sua età nuove idee che raccolgono consenso, dichiara che la plasticità e le potenzialità che il cervello conserva, sono di gran lunga maggiori di quanto ci si attendesse. Una volta ci disse: «Io non mi aspettavo che, con gli anni che ho, mi potesse capitare di svegliarmi alle due di notte con qualcosa di importante nella testa. Abbiamo davvero un immenso tesoro». Bene. Per quanto potremo, lo terremo presente a noi stessi. Intanto, oggi, gli auguri sono per lei.

nalisti di razza pura. L'inguaribile aspirazione ad essere un uomo libero, con tutte le sue mai negate contraddizioni, - spunta - regolarmente fuori fino a ritorcersi contro i suoi «padroni». È accaduto con il Montanelli-inviato speciale durante il regime fascista, poi nell'immediato dopoguerra, di nuovo per l'alliere dell'anticomunismo che lascia il *Corriere* ma poi finisce per sparare a palte incatenate sulla Dc, è il sale della clamorosa rottura dei mesi scorsi con Silvio Berlusconi. Con una qualità che tutti gli riconoscono: prendere per mano il lettore alla prima riga e impedirgli di abbandonare la stretta fino al punto finale. Lui la spiega così: «Adopero tutto ciò che mi serve per catturare l'attenzione, la simpatia di

DALLA PRIMA PAGINA

Ma i giovani sono loro

solo anagraficamente. Perché l'energia, la lucidità, la fermezza che dimostrano è decisamente giovane. È da un tipo di «gioventù» del loro stampo, come da quella dei nostri Foa e dei nostri Bobbio, che in momenti storicamente confusi ci si sente rassicurati. Perché è capacità di stare al passo con i tempi insieme alla coscienza e alla conoscenza (diretta) di ciò che ci ha preceduto. Forse per stanchezza dei molti guai che questo paese ha attraversato e per i guai ancora peggiori che si addensano su altre zone del mondo, forse è per questo clima di insicurezza generale che nessun Carosello riesce a disperdere, ma si vorrebbe essere governati dalla saggezza e non dall'avventura, dalla ponderazione e non dalla fretta, dall'eleganza e non dalla rozzezza, dalla morale e non dal fanatismo religioso.

Non ho mai incontrato Indro Montanelli, ma mi è capitato di conoscere in occasione di un'intervista, qualche anno fa, Rita Levi Montalcini, quel che si dice una «donna di ferro». Ricordo una grande impressione, come la sua esilità emanasse autorità, la sua voce compostezza, le sue parole dignità. Credo che solo le persone molto spirituali (nel senso più lato di chi dedica la vita e i pensieri a un'attività seria e totalizzante per il bene della comunità) riescano a suscitare negli altri quest'ammirazione composta, questa suggestione che non è sudditanza.

Forse non è nemmeno questione di età, ma di tempra umana. Per questo nell'augurare a Rita Levi Montalcini e a Indro Montanelli, come si usa, «100 di questi giorni», auguriamo anche a tutti noi di tenerne bene a mente, sempre, l'esempio. [Sandra Petrigiani]

ARCHIVI
ANNAMARIA GUADAGNI

Norberto Bobbio

«E se i giovani fossero vecchi?»
Festeggerà in ottobre gli 85 anni ed è una delle voci più autorevoli del paese. Il suo saggio *Destra e sinistra*, pubblicato da Donzelli, è il successo editoriale dell'anno. Filosofo del diritto (ha insegnato a Torino) e senatore a vita, Bobbio è certamente il maggior teorico liberal socialista in circolazione. Ma non sospettava di essere autore da best-seller: il suo fondamentale *Profilo del Novecento* non aveva avuto altrettanta fortuna. Ieri, ha risposto così alle volgarità di Zeffirelli sui senatori: «In politica vecchio e nuovo non hanno nulla a che vedere con vecchiaia e giovinezza».

Paola Borboni

La signora ha quasi un secolo
Doppierà il secolo nel Duemila, essendo nata esattamente nel 1900, l'attrice Paola Borboni. Un recente sondaggio fatto per conto della Federazione nazionale degli psicologi le ha assegnato la palma assoluta del personaggio che invecchia meglio. Paola Borboni ha debuttato in teatro a soli sedici anni ne *Il dio della vendetta*. È una delle grandi del repertorio pirandelliano e nella sua lunga carriera non ha disdegnato neppure il cinema. Di lei si ricorda che nel '25, con grande scandalo, apparve nuda in palcoscenico. Il suo ultimo matrimonio (con Bruno Vilar, più giovane di quasi cinquant'anni) è stato celebrato quando la signora ne aveva già settanta. Capita ancora di vederla fotografata con giovani ammiratori.

Gavazzoni

Un conservatore anarchico
Il maestro compirà in luglio 85 anni. Ha più volte raccontato di aver cominciato a «dirigere» che ne aveva cinque, in piedi su una sedia, con una matita in mano. Grande direttore della scuola della Scala, come compositore è stato vicino a Petrucci ed è anche un brillante scrittore (un suo libro di memorie è uscito da Einaudi col titolo *Il sipario rosso*). Gavazzoni, che qualche anno fa ha sposato in seconde nozze la cantante Daniela Mazzone, dalla quale lo dividono diversi lustri, si definisce «un conservatore anarchico» e ha ancora un'intensa vita artistica. Una volta ha detto: «In alcuni momenti tutto si accende e mi appare nuovo, vibrante. Basta la pagina di un libro, un incontro, un verso, un gruppo di note...»

Lalla Romano

Stregata dalla luna
Compie 88 anni ed è certamente uno dei maggiori personaggi delle lettere italiane. Ha cominciato a scrivere che ne aveva trentacinque e, da allora, ha pubblicato ventisette romanzi. Nel 1991 la sua opera è stata consacrata dalla pubblicazione nei Meridiani. Il suo ultimo romanzo è intitolato *Le lune di Hvar* ed è uscito da Einaudi. Anche Lalla Romano ha un compagno più giovane di lei di qualche decennio, Antonio Ria. Rispondendo alla domanda, che cosa si aspetta dal futuro? la scrittrice ha risposto: «Non mi aspetto nulla: sono disponibile, trovo sciocco l'ottimismo e ancora peggio il catastrofismo».

Vittorio Foa

Il ragazzo terribile
Sta per compiere 84 anni ed è ancora il «ragazzo terribile» della sinistra italiana. Lo si è visto nel memorabile duetto tra un eretico di sinistra e un eretico di destra, fatto con Montanelli in tv. Antifascista di razza (ha trascorso la giovinezza in carcere) e azionista della prima ora, a Torino Foa è stato compagno di scuola di Giancarlo Pajetta e del filosofo Augusto Del Noce. Il suo libro di memorie (*Il cavallo e la torre*, Einaudi) è dedicato a Leone Ginzburg, «amicizia forte» della sua gioventù. Leader della Cgil, Foa si definisce «un sindacalista in pensione» e ha «ricominciato» a fare politica a ottant'anni. Seduce i giornalisti con l'humour e l'autorironia. Tempo fa gli è capitato di dire: «So perché siete sempre a intervistare gli ottantenni, perché sono i cinquantenni che mancano!»